

La «Città di ghiaccio» nella Marmolada



Foto Leo Handl - Archivio De Bernardin - Wachler

All'inizio di novembre del 1916 arrivò anticipatamente l'inverno che riuscì a separare gli accaniti contendenti, ponendo fine ad un'importante parentesi della guerra in montagna. L'inverno 1916/17 si scatenò con ferocia e precipitazioni nevose come non accadeva da almeno trent'anni; nonostante l'esperienza maturata l'anno precedente, nell'ovviare al pericolo delle slavine, con la costruzione di ricoveri riparati e con molta attenzione negli spostamenti, dovemmo ammettere che c'era ancora tanto da imparare. La neve, questa sconosciuta, possiede innumerevoli tipologie che vengono anche influenzate da temperature e venti, sia durante che dopo la nevicata. Riuscimmo a capire ad esempio, che le slavine invernali con neve leggera e polverosa, risultano più pericolose che non quelle primaverili, quando la neve è al contrario bagnata e pesante, riuscendo a mietere un numero maggiore di vittime.

LEO HANDL

Dal fronte della Marmolada 1917

Il rigido inverno 1916/17, che scaricò in quota circa sedici metri di neve, non conobbe soste. Ormai, però, tutti sapevano valutare e comprendere meglio la forza della natura. L'accampamento del Gran Poz, completamente distrutto dalla grande valanga, dovette essere ricostruito in tutta fretta. Leo Handl si avventurò dunque in esplorazioni all'interno dei cunicoli naturali, finendo per caso in una lunga gola su un'enorme bocca del ghiacciaio. Proprio in quel punto venne eretto, in pochissimo tempo, un ampio ricovero, successivamente collegato al Gran Poz, tramite un tunnel nella neve. Al suo interno trovarono ben presto alloggio sessanta soldati, speranzosi di resistere in tale sistemazione fino all'avvento dell'estate. Già durante l'inverno iniziarono a scavare nel ghiaccio per collegare anche quella posizione alla «Città», mentre, nel ventre del ghiacciaio della Marmolada, aveva nel frattempo preso reale forma, una rete di cunicoli e di gallerie di oltre otto chilometri.

Dopo aver superato difficoltà enormi e innumerevoli imprevisti, a Natale del 1916, i soldati ultimarono i lavori che, partendo dalla Dodici, avevano reso accessibili tutte le postazioni all'interno del ghiacciaio.

Gli italiani alla Serauta devono aver osservato con estrema curiosità e diffidenza come, gradualmente, il vento avesse cancellato tutte le tracce umane. Ai loro occhi le postazioni austriache erano svanite nel nulla.

Non appena qualche Alpino osava uscire dal proprio rifugio, era subito preso di mira. Sempre più spesso, la ricognizione aerea italiana sorvolava il ghiacciaio, per poter così studiare le tattiche del comando avversario. Ebbe così inizio un vero e proprio gioco, come il gatto fa col topo.

Benché la «Città di ghiaccio» offrisse indubbi vantaggi, anche all'interno del ghiacciaio non vi era la sicurezza assoluta: talvolta le squadre addette alla trivellazione, si imbattevano all'improvviso in inspiegabili grandi accumuli di acqua e, minacciati, fuggivano via. Poi capitò che la morena di fondo si staccò, cadendo da un'altezza di venti metri sul tetto delle baracche. Una cosa che invece sicuramente non scarseggiava mai era l'acqua, così come le celle frigorifere e le dispense.

Come ultimo lavoro, riuscirono ad ovviare alla difficoltà di salita al ghiacciaio, sulla terrazza ghiaiosa che collegava il Gran Poz alla «Città di ghiaccio». In quel punto si erano verificate continuamente disgrazie, anche gravi, come quella che nella primavera del 1917, aveva travolto 104 portatori, dei quali, «la maggior parte riuscì a salvarsi», come annotò laconicamente Leo Handl.

Proprio come uno scienziato, Leo Handl esaminava a fondo e in modo acritico la sua «Città». A tal riguardo convocò i più importanti ricercatori nel campo della glaciologia, facendo addirittura costruire una stazione meteorologica sulla vetta della Marmolada. I professori, Eduard Brückner, Richard Finsterwalder e Hans Heß, fecero arrivare i loro preziosi strumenti di osservazione a spese del Club Alpino.

«Guerra e scienza, strettamente unite in un reciproco sostegno - suona bene!», appurò soddisfatto Leo Handl, mentre festeggiavano nel «Rifugio Handl», sotto metri di neve, nonostante le granate italiane piovevano da ogni parte. Insieme studiavano le cornici di neve, talora alte venti metri, presenti sulla vetta della Marmolada



Postazioni austriache fra la Dodici e la Undici. Si intravedono dei baraccamenti e una colonna di soldati lungo il crinale di fronte.



Rifugi sepolti sotto la neve sulla Marmolada. I rifugi venivano liberati dalla neve solo con grande sforzo.

e si fecero spiegare dalle vecchie guide alpine locali che i ghiacciai stavano velocemente ritirandosi.

*

Il Kaiserschütze Eugenio Mich, riuscì a scampare alla grande valanga sul Gran Poz, procurandosi solo lievi ferite e, dopo essersi rimesso discretamente bene, venne rispedito come tanti altri nella “Città” nel ghiacciaio.

Qui le baracche tutte sotto la ghiaccia, sempre notte, solo candele, solo le vedette vedevano il giorno, gli altri vedevano se era giorno a passar per i crepacci, perché si era sotto di buon 20-40 metri. Nelle baracche era sempre fumo; a star là un mese si diventava come i mori dell’Africa.

Con l’ausilio di funi d’acciaio, dovette partecipare alla fortificazione dei rifugi sulle creste più esposte e sui pendii. La bufera imperversava costantemente e queste costruzioni, piuttosto leggere, rischiavano di essere scaraventate giù, in fondo al ghiacciaio. Si trattava comunque di lavori alquanto pericolosi, soprattutto in presenza di temporali.

Quando faceva temporale i fulmini venivano in baracca drio filo del telefono. Quelli che erano sul pavimento a gambe levate per terra sulla branda se si isolava con le coperte e non si sentiva niente.

La guida alpina della Val di Fassa, Anton Iori, originario di Penia, divenne l’accompagnatore di fiducia di Leo Handl. Anton dovette, suo malgrado, abituarsi man mano alle pericolosità celate nella «Città di ghiaccio»: le scivolose pareti, l’attraversamento delle oscure gallerie, il continuo bisogno di assicurarsi con corde e moschettoni, sulle faglie e sui crepacci. Una volta, Leo Handl vide Anton Iori mentre nascondeva alcuni proiettili inesplosi italiani, in un’ampia fessura marginale e gliene chiese conto.

«Forse, se sarò ancora vivo, potrò vendere ai turisti ’ste granate», gli rispose la guida alpina Iori nel suo dialetto.

Leo Handl si augurò che questo suo desiderio si potesse presto realizzare.

Spesso, durante l’esplorazione di quelle stanze luccicanti, facevamo una sosta, colti da una grande ammirazione: pareti di neve a grana fine, attraversate da nastri di ghiaccio orizzontali e trasparenti, si alternavano a cornici tonde verde malachite, i cui ghiaccioli splendenti e sfavillanti in mille diversi modi, lucenti come seta, assumevano quaggiù le forme più meravigliose. Se avessimo presagito queste meravi-



Archivio Istituto Culturale Ladin - Vigo di Fassa

Bellissima immagine di una scalinata in galleria nella “Città”. Questo vero e proprio intricato labirinto di gallerie, alla fine del 1917 raggiunse i 12 km di sviluppo.

glie blu, la leggenda del castello nella fiaba della Regina Marmolada, sarebbe stata assai diversa.

Dato che i ghiacciai si muovono continuamente, era necessario tenere costantemente sotto controllo le strutture dei ponti, che, a causa delle sollecitazioni, lentamente si ampliavano, provocando spaccature che, con i loro chiassosi botti, spaventavano i soldati. Un giorno, proprio a seguito di uno di questi scossoni, un grosso blocco di ghiaccio, cadde sul piccolo ricovero situato nella galleria Imperatore Francesco Giuseppe, a 3259 m di altitudine, schiacciando tre soldati. Solo fino a qualche istante prima, Leo Handl, era stato seduto con quel gruppo di compagni, a cantare insieme allegre canzoni militari, accompagnati dal liuto. Alcune Guide Alpine, sorvegliavano dunque ogni movimento del ghiaccio, comunicando immediatamente quanto osservato, a Leo Handl. In diversi punti, era indispensabile non soffrire di vertigini: in particolare alcuni ponti di legno, erano collocati su crepacci profondi dai trenta ai quaranta metri. Leo Handl andava su tutte le furie, quando i portatori, stanchi morti, di nascosto, si sbarazzavano dei loro pesanti carichi proprio in quel punto, giù, nelle profondità del ghiacciaio. Una volta prese persino la sua rivoltella, puntandola alla tempia di un piccolo soldato della Galizia e, con un'espressione alquanto cupa, minacciò di sparargli. "La prego, Signore, spari!", gli rispose questi seriamente.

Appena dopo qualche settimana, a causa dei movimenti del ghiaccio, questi ponti, poggiavano su fragili supporti, rischiando di cadere giù, in fondo al ghiacciaio.

Nell'arco di pochissimo tempo, la «Città di ghiaccio» venne ampliata con nuove grandi grotte, simili a palazzi fiabeschi e gallerie luccicanti di blu, divenendo così, man mano, sempre più grande. Nel complesso corrispondeva a una rete di dodici chilometri di gallerie di ghiaccio, le cui diramazioni e i cui punti principali, vennero provvisti di cartelli informativi e di frecce, color giallo fosforescente, nonché di nomi altisonanti quali, «Kärntnerstraße», in ricordo della più elegante via dello shopping di Vienna, o «Stephansdom», il Duomo di Vienna. Nella postazione a 3259 metri, era situata la «Kaiser-Franz-Josef-Randspalte», il Crepaccio Marginale Imperatore Francesco Giuseppe, ossia un'imponente e maestosa spaccatura. Vi erano poi il «Kaiser-Karl-Stützpunkt», la Base Imperatore Carlo, la «Hauptstraße», la Via Principale, con il passaggio al «Kaffee Zentral» e allo stesso Leo Handl venne dedicata la «Handl-Spalte», il Crepaccio Handl, in elogio ai suoi meriti onori. Dal mondo delle fiabe vennero invece tratti l'«Eismeer», il mare di ghiaccio, e la «Kristallwand», la parete di cristallo.

Nell'«Eisdome», il Duomo di ghiaccio, il «parroco del ghiacciaio», Martin Matschik, celebrava la S.Messa, proprio dove i soldati avevano decorato una grotta rialzata del ghiacciaio e costruito, persino, un altare per il cappellano militare, amato da tutti. Questi era presente ovunque, si dava da fare in ogni modo, trascinando pesanti carichi, medicando feriti, confortando i morenti e organizzando di propria iniziativa i rifornimenti.

Ciò che però li rallegrava maggiormente, era la sicurezza che nelle gallerie non potevano essere colpiti dai proiettili nemici. Soltanto una volta, un proiettile da

21mm, colpì un ponte su un crepaccio, esplodendo fatalmente in un ricovero, uccidendo due soldati. Il pericolo più grande, rimaneva il rischio di perdersi negli oscuri meandri delle gallerie e di cadere mortalmente nel buio; questo era possibile soprattutto se giravano sprovvisti di una fonte di luce sufficiente. Intanto, l'ampliamento della «Città di ghiaccio» continuava ininterrottamente, dato che la guerra sembrava proseguire in eterno. In poco tempo venne creata una sala di medicazione a dispo-



Foto Leo Handl - Archivio De Bernardin-Wichler

Nel 1917, quasi tutte le gallerie erano state ultimate e messe in sicurezza tramite corde fisse.

carichi, dai trenta ai quaranta chilogrammi a testa, marciando spesso per diverse estenuanti ore. Erano per lo più bosniaci, oppure prigionieri o deportati dai paesi dell'Europa orientale. Nonostante fossero sorvegliati da ben sessanta soldati, qualcuno riusciva sempre a fuggire al di là delle linee italiane.

La vita all'interno del ghiacciaio non si rivelò poi tanto semplice, se non per il fatto che lì si era protetti contro gli attacchi nemici. Sempre più spesso, Leo Handl si chiedeva, se gli italiani avessero avuto la stessa idea: costruire cioè un'altra "Città di ghiaccio". Un crepaccio marginale, conduceva dietro una fenditura, in direzione della cresta Serauta, fungendo da cunicolo di collegamento tra le postazioni italiane e quelle austriache. Handl dispose di renderlo inaccessibile per mezzo di reticolati e, inoltre, vi stabilì un posto di guardia e di ascolto. Anche più in alto erano presenti dei crepacci marginali, utilizzabili per eventuali attacchi di sorpresa. Siccome

sposizione del medico del Battaglione, così, come un'altra sala, dove vennero accatastate le granate a gas.

Tentarono persino di trascinare dal basso una pesante perforatrice da roccia, precedentemente smontata, sino alla postazione S, utilizzando a mò di pattini, lunghe travi di legno. Nonostante i ponti di neve rischiassero di cedere, a causa del peso, dopo sforzi immensi, raggiunsero comunque la cima. Disgraziatamente, una tanica di benzina prese inavvertitamente fuoco, provocando un incendio all'interno della baracca, che distrusse anche la perforatrice.

Per la difesa delle linee sulla Marmolada, dislocati nei vari punti strategici, erano impiegati oltre settecento soldati, per i cui rifornimenti, erano necessarie due tonnellate al giorno di derrate, oltre al carbone, all'esplosivo, alle armi, al legno per la costruzione delle baracche e a tanto altro ancora. Ogni giorno servivano quindi quattrocento portatori, che trasportavano nelle postazioni, pesanti

aleggiava la paura fondata, che un giorno gli italiani sarebbero riusciti ad entrare in uno dei cunicoli, gli austriaci, talvolta, collocarono dei ponti levatoi sui crepacci del ghiacciaio, sistemando anche degli ostacoli nascosti di reticolato, i quali, se tirati con forza da una sentinella, avrebbero provocato la caduta dell'aggressore, impedendogli di avanzare.

Nel febbraio del 1917, tre temerari Kaiserschützen, si apprestarono ad esplorare alcune postazioni sul ghiacciaio. Si misero in marcia come fieri combattenti, con la piuma sul berretto, piegata verso l'alto, il fucile a tracolla e le bombe a mano alla cintura. Non fecero più ritorno: furono individuati solo due giorni dopo. La pattuglia inviata alla loro ricerca, trovò i corpi distesi su di una torre di ghiaccio pendente, ancora legati tra loro con le corde da montagna e con terribili lacerazioni, dovute alle schegge di bombe a mano. Uno di loro teneva ancora saldamente in mano il manico di una di esse. All'inizio si pensò che fossero stati uccisi dagli italiani, durante la loro incursione notturna, ma il medico, accertò che era stata una delle loro bombe, esplosa inavvertitamente, a colpire tutti a morte.

La guerra aveva nel frattempo raggiunto una dimensione ormai inconcepibile, agli occhi della maggior parte dei suoi protagonisti. Vecchie amicizie vennero interrotte, aprendo numerose ferite. La giovane guida alpina, Fedele Bernard, di Vigo di Fassa, che svolgeva il proprio servizio proprio con Leo Handl, ricorda quei momenti con estrema tristezza:

Si combatteva e si moriva lassù, non con odio, ma con profonda pena nel cuore. Da una parte c'erano i valligiani della Val di Fassa, dall'altra parte i rudi montanari della Val Cordevole, gente con cui, in tempo di pace, si era arrampicato insieme.

Lo stesso ingegnere Leo Handl, si sarebbe ricordato per tutta la vita degli accadimenti attorno alla Marmolada: «intorno a ripide creste rocciose si è combattuto cruentamente e con tenacia».

*

Coloro che avevano preso parte agli eventi bellici sulla Marmolada, ne avrebbero portato i segni per tutta la vita, anche se magari in maniera diversa. Il giovane soldato, originario dell'Italia meridionale, Antonio Pedalino, venne trasferito in quelle postazioni nel giugno del 1916. Già da subito ebbe l'impressione di ritrovarsi nel romanzo d'avventura di Don Chischiotte.

Un via-vai di camions, di autocarri sbuffanti, di motoslitte, di carri cigolanti, di biciclette, di soldati armati, alcuni di essi risoluti e gagliardi, con lo zaino affardellato, pronti per la lotta, la fiera e selvaggia lotta, di automobili di lusso, portando in esso qualche colonnello di aspetto rigido e perplesso, battevano la nazionale strada serpeggiante attraverso i monti severi. Quel vilupo di cose eterogenee causava l'eco assordante nella valle.

Soldati gravemente feriti ed insanguinati, messi su delle barelle, venivano trasportati da portaf feriti collo spiccante distintivo della Croce Rossa sul braccio. Chi di essi allegro in viso, forse perché liberato dal pericolo della morte, veniva ridato ai suoi cari, ai suoi parenti, agli amici; chi con l'atteggiamento sofferente per le gravi ferite riportate nel duro cimento della lotta; chi, infine, eccessivamente spensierato,



Foto di estremo interesse che ritrae un gruppo di ufficiali del 1° Battaglione del 3° Reggimento Kaiserschützen in un momento di tranquillità nel caldo di un alloggio. L'eccezionalità della foto è quella che la baracca si veniva a trovare 17 metri sotto il ghiaccio.

forse perché qualche proiettile giudizioso l'avrebbe liberato dal teatro della sanguinosa guerra, dalla zona cioè delle orrende operazioni.

Fu così che Antonio Pedalino visse i primi giorni della sua guerra: dopo aver frequentato un corso celere come telefonista, venne spedito al fronte di prima linea, stupendosi della rapidità con cui aveva sostenuto gli esami con lode, nonché della fiducia che era stata riposta in lui. Aveva quasi la sensazione di vivere nel Medioevo, quando inizialmente lo portarono a rifocillarsi in una semplice casa colonica, prima di partire per la «montagna della morte che tutto falcia e distrugge, uomini e cose». Furono i soldati tornati dal fronte, mal ridotti e abbattuti, a farlo riflettere. Salì così verso l'Ombretta. Osservando il colore delle rocce, credette di essere già arrivato dietro le linee austriache; pensava, infatti, che la linea italiana e quella austriaca si distinguessero, l'una dall'altra, proprio dal colore. Ma più si avvicinava al fronte, più forte diventava il rumore della guerra: lo strepito delle teleferiche, i colpi di cannone che terrorizzavano, la quiete spensierata e mortale dei soldati, che si preparavano all'assalto e una natura che sembrava giocare con tutto questo.

Il soldato Antonio Pedalino si trovò quindi faccia a faccia con la guerra «È mai questa la guerra – pensavo fra me? Me la dipingevano orrida, strana! ... E dove sono gli uomini che la fanno, quando non si ode anima viva?». Come tanti altri, cercò di comprendere e di cogliere l'essenza della guerra, ma senza riuscirci minimamente. Come gli altri, visse gli scontri, gli orrori, la natura che partecipava alla battaglia con le sue bufere di neve, i temporali e i fulmini e ne rimase segnato. «In me non

rimane altro che il fantasma di un funesto corteo, una visione dei pericoli, dei sacrifici, dei disagi provati per lungo tempo...».

*

Il 19 febbraio del 1917, sul versante italiano, il capitano Arturo Andreoletti, lasciò in fretta e furia il fronte sulla Marmolada. Era uno dei grandi protagonisti di questo conflitto tra i monti, assieme a Sepp Innerkofler e Leo Handl, da un lato, Cesare Battisti, Antonio Berti e Attilio Calvi, dall'altro. Benché fosse milanese, conosceva le Dolomiti meglio di chiunque altro: a partire dal 1908, aveva compiuto una serie di audaci prime ascensioni, in particolare sulla Marmolada, sul Gruppo del Sella e sul massiccio del Catinaccio. Il suo accompagnatore di fiducia era spesso Francesco Iori, guida alpina della Val di Fassa. Quando scoppiò la guerra, Andreoletti venne trasferito al fronte sulla Marmolada, assumendo, a partire dall'ottobre del 1915, il grado di comandante della 206a Compagnia del Battaglione Val Cordevole. La sua energia, proprio come la sua capacità decisionale, era insuperabile; era presente ovunque, gli bastavano poche ore di sonno e fece il possibile per tenere uniti i suoi uomini, che, nell'arco di poco tempo, furono 800 soldati, pronti a gettarsi nel fuoco per il loro comandante. Grazie al suo modo prudente di impartire gli ordini e al suo carattere altruista, i soldati strinsero con lui un rapporto di amicizia tale, per cui la sua truppa venne ridenominata ben presto, «Compagnia Padreterno». Il comandante Andreoletti non prestava particolare attenzione alle distinzioni di grado; ufficiali e soldati dovevano alloggiare negli stessi baraccamenti. Per tutti la pulizia era un imperativo, anche nelle situazioni più difficili e, grazie alla prudenza con cui programmava ogni singolo dettaglio, nella sua Compagnia, si registrarono pochi casi di congelamento. Stabili inoltre che tutti i soldati della sua truppa, avrebbero dovuto ricevere razioni speciali, in virtù del loro maggiore consumo calorico a quell'altitudine.

Conosceva ogni sporgenza e ogni angolo della Marmolada, così come la maggior parte delle persone dell'austriaca Val di Fassa e dell'italiana Alta Val Cordevole. Proprio per questo, incaricò i suoi Alpini di gridare a voce alta «Iori!!», ossia il nome della sua guida alpina tanto cara, Francesco Iori di Alba, prima di sparare al nemico, ogniqualevolta udivano di notte rumori particolari sull'Ombretta o sul Contrin. Iori, ladino, ma considerato di madrelingua italiana, non propriamente sostenitore dell'armata imperiale austriaca, era stato da tempo trasferito nell'attuale Moldavia. Anche se, ad Andreoletti venne riferito che la casa di Iori ad Alba di Canazei, era stata nel frattempo sequestrata dal comando austriaco, ordinò di risparmiarla dai colpi di cannone che venivano sparati dalle cime di Ombretta. Già nel 1914 Francesco Iori, era stato invitato a Milano, Torino e Venezia per tenere delle conferenze. Quando il maestro elementare e guida alpina, fece ritorno nel luglio del 1914, adducendo una qualche misera scusa, gli venne negato il pagamento del suo stipendio da insegnante, benché la guerra non fosse ancora iniziata e, gli venne poi comunicato che era stato licenziato. Anche la sua corrispondenza era tenuta sotto controllo. Perciò, il 30 giugno del 1914, consegnò in gran segreto, ad un amico comune, una lettera per Arturo Andreoletti.

Del resto io credo che i nostri sentimenti siano quelli di una volta, anzi per parte mia sono sempre stati uguali.

Nel frattempo, la guerra raggiunse il suo apice. Il 12 luglio del 1916, l'ex delegato al Parlamento austriaco, Cesare Battisti, leader dell'irredentismo italiano, venne giustiziato a Trento in circostanze indegne. Il capitano Arturo Andreoletti ritenne suo dovere chiamare Don Maquinaz, il nuovo cappellano, esortandolo a celebrare, il giorno successivo, una Messa in onore dell'eroe della libertà. Don Costanzo Bonelli, suo predecessore, aveva perso la vita nel mese di marzo, a causa di una valanga. Il prete però si rifiutò, asserendo che al traditore della sua Patria, era stata cominata la giusta pena e che non avrebbe mai e poi mai mosso un dito per un disertore. Quando, il giorno dopo, ribadì il suo rifiuto, Andreoletti gli ordinò di andarsene e di non farsi mai più vedere nella sua 206a Compagnia. Non a caso, il comandante Andreoletti, ritenne a sua volta giusta la pena riservata al prete quando, poco tempo dopo, venne a sapere che un calcio di un mulo, aveva posto fine alla vita del sacerdote.

All'inizio del 1917, in pieno inverno, al tenente colonnello Peppino Garibaldi, venne l'idea di occupare il Col Ombèrt, un'impresa che, già nel settembre dell'anno prima, era fallita, provocando notevoli perdite. Il capitano Arturo Andreoletti avrebbe dovuto ubbidire, ma ne nacque un violento scontro verbale. Esprese senza remore le sue perplessità riguardo i vari pericoli, il sicuro spargimento di sangue, l'insensatezza di quell'impresa, obiettando inoltre che non si potevano incitare i soldati a rischiare la vita, senza aver prima personalmente valutato l'asprezza del territorio e le inclemenze della natura. Garibaldi ordinò quindi di essere condotto al Passo Ombrettòla, sulla rudimentale funicolare, da dove avrebbe perlustrato personalmente l'area. Vuoi per le inclemenze del tempo, vuoi per l'inesperienza dei macchinisti, la cesta della teleferica rischiò di precipitare nel vuoto. L'ufficiale, spaventato a morte, tornò nel suo quartier generale a Sottoguda, senza aver acquisito la benché minima conoscenza del territorio.

Sentivo nel mio intimo che non avrei potuto dare un'onesta e fattiva collaborazione al disegno del Colonnello Garibaldi. Sentivo che non avrei saputo tacere e tanto meno dissimulare il mio motivato dissenso.

Di notte si ritirava nella propria stanza ad analizzare attentamente la situazione venutasi a creare; alla fine prese la sua decisione: «La mente era chiara e i nervi allentati, le fosche previsioni stavano per svanire». Mise per iscritto tutte le sue riflessioni, così come il fatto che lì, sulla Marmolada, dove aveva lottato per i suoi ideali con tanto spirito combattivo, ormai non c'era più posto per lui. Il giorno dopo, convocò il suo fidato sottotenente Giacomo Bargellesi e gli ordinò di leggere la lettera. «Gli occhi si inumidirono e anche i miei si colmarono di lacrime». Lo stesso accadde agli altri suoi compagni, che si abbracciarono senza riuscire a proferire parola. Senza comunicare la sua decisione ad altri, Andreoletti se ne sarebbe andato dal «Rifugio Ombretta» e dalla sua Marmolada, scendendo giù a valle. Il silenzio, però, venne interrotto. Il maresciallo ordinario Francescantonio Franceschelli disse con tono afflitto: «Io avrei sommo piacere di seguire i suoi passi ovunque, perché so che Lei è un ottimo condottiere».

Più giù, a Malga Ciapéla, s'imbattè all'improvviso nel colonnello Peppino Garibaldi, stupito di vederlo. Andreoletti si giustificò, sostenendo di avere un forte raffreddore. Garibaldi lo invitò quindi a condividere la sua zuppa riscaldante, ma il capitano, in fuga, rifiutò, e con una slitta, si diresse ad Alleghe.

Appartato la slitta, dormicchio sui sacchi di paglia. Ancora una volta esamino la situazione che io stesso mi sono creato, e che non è ancora giunta all'epilogo. Mi rendo conto che il passo è grave e risolutivo, ma forse ho evitato il peggio che mi poteva succedere.

La mattina del 20 febbraio del 1917, si presentò al comandante del Corpo d'Armata. «L'Ombretta senza il suo capitano Andreoletti? Non è possibile. Ma che se ne vadano tutti i Garibaldi...», il comandante cercò così di fermare quel soldato, così tanto apprezzato. Andreoletti, con l'attenzione di tutti, assunse in seguito vari incarichi sul Civetta, in Val Cismon e in altre località.

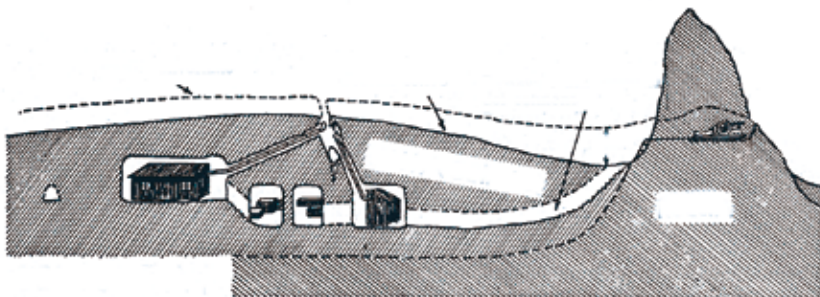
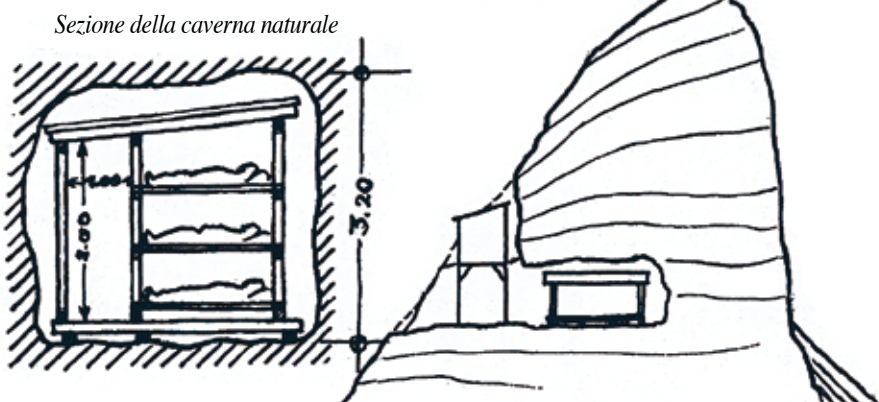
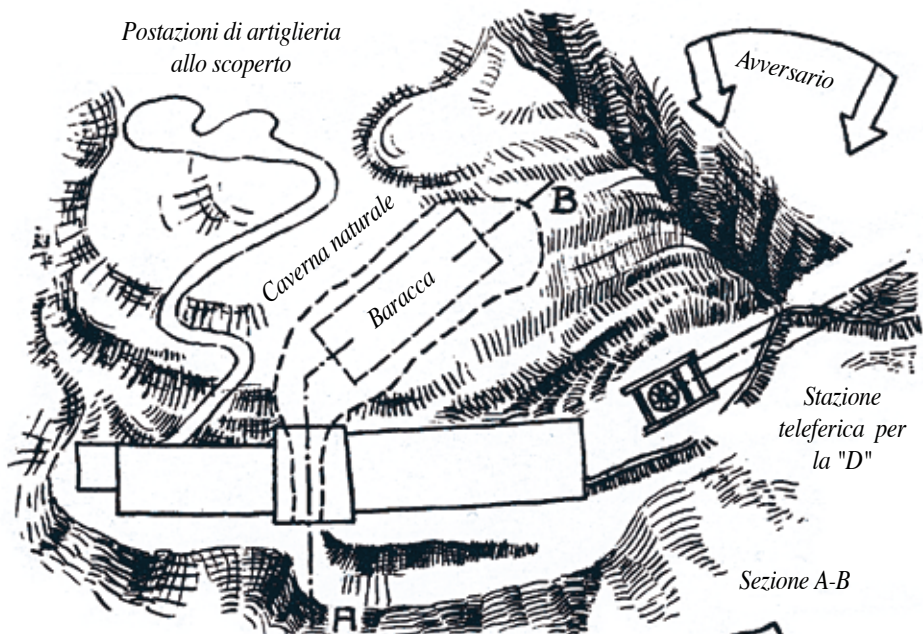
La 206a Compagnia continuò a vivere per noi tutti come prima, nello spirito che le avevamo dato. Con una fedeltà mirabile e commovente i miei Alpini e i miei ufficiali lasciati lassù vollero continuare a darmi prova del loro attaccamento inviandomi frequenti notizie; e anch'io m'interessai sempre delle loro vicende e questa consuetudine dura ancora oggi, sebbene siano passati tanti anni e la sorte ci abbia sparpagliati di qua e di là e la morte abbia causato molti vuoti fra le nostre fila.

*

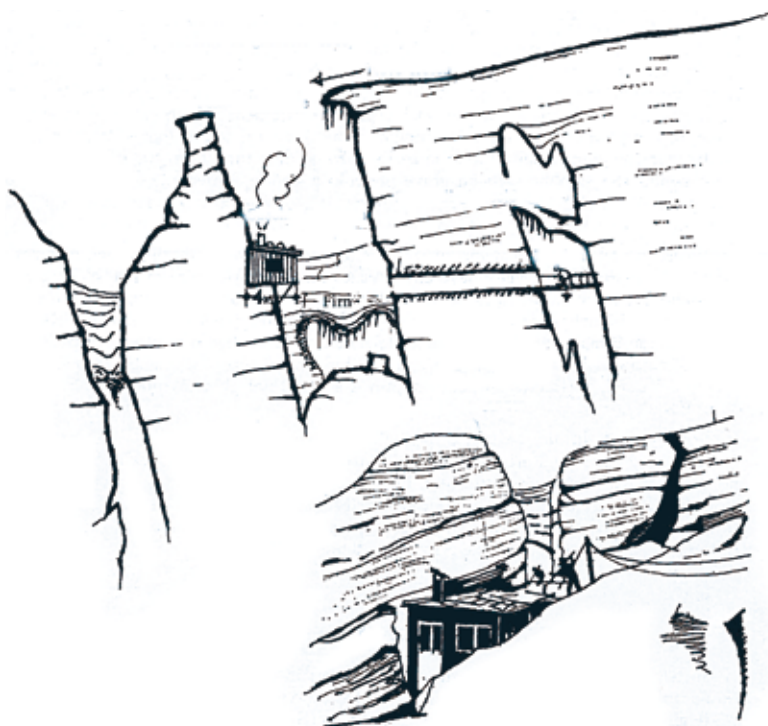
Arrivò così l'estate del 1917, il secondo anno nella «Città di ghiaccio». Le truppe d'occupazione austriache sulla Forcella Vu fecero presente, con animo inquieto, che ogni giorno le baracche in quel punto tremavano centinaia di volte. Forse gli italiani, con grande zelo, avevano iniziato anch'essi l'avanzata nelle gallerie di ghiaccio.

La routine si sostituì man mano all'atmosfera eccitata dell'anno prima. L'unica novità era il gran pullulare di persone: il numero delle truppe d'assalto era stato infatti, raddoppiato. I servizi di collegamento vennero regolati da nuove norme, proprio come la manutenzione e la trasformazione delle gallerie da parte delle unità pionieristiche. Come sempre, i portatori trascinarono i loro pesanti carichi in cima, mentre in Val di Fassa, sorgevano nuove falegnamerie, nelle quali le travi venivano tagliate, contrassegnate con vari colori, per poi essere successivamente rimontate col medesimo ordine. Con la moderna teleferica Bleichert, queste travi venivano trasportate in un primo momento a Pian Trevisan, quindi al Gran Poz-Col de Bous, poi sul ghiacciaio e infine alla stazione terminale sulla Dodici. In un'operazione sinergica, i soldati delle trincee d'appoggio, rimuovevano dai 100 ai 200 metri cubi di ghiaccio allo scopo di ricavare lo spazio necessario per un rifugio, mentre i carpentieri si preparavano a montare le travi, precedentemente numerate, in modo da costruire le baracche. Il numero delle truppe d'occupazione cresceva di continuo e occorreivano sempre più letti, cucine e attrezzature varie. Leo Handl riuscì a prendersi una pausa:

La città-fortezza nel ghiaccio venne trasformata con il massimo impegno. Portatori con pesanti carichi e soldati delle truppe d'assalto, muniti di ogni attrezzatura,



Schizzi progettuali dell'Ing. Handl. Sopra: le posizioni austriache al Col de Bous, ampio sperone roccioso posto sopra il Passo Fedaia, che offre buona visibilità in tutta l'area. In basso: il ghiacciaio visto in sezione, dal quale si evince chiaramente come fosse strutturata la "Città".



In questo crepaccio a quota 2800 m Leo Handl fece costruire un baraccamento per 45 persone. Venne distrutto ancora nello stesso anno dal ghiaccio e ricostruito in un luogo più sicuro.

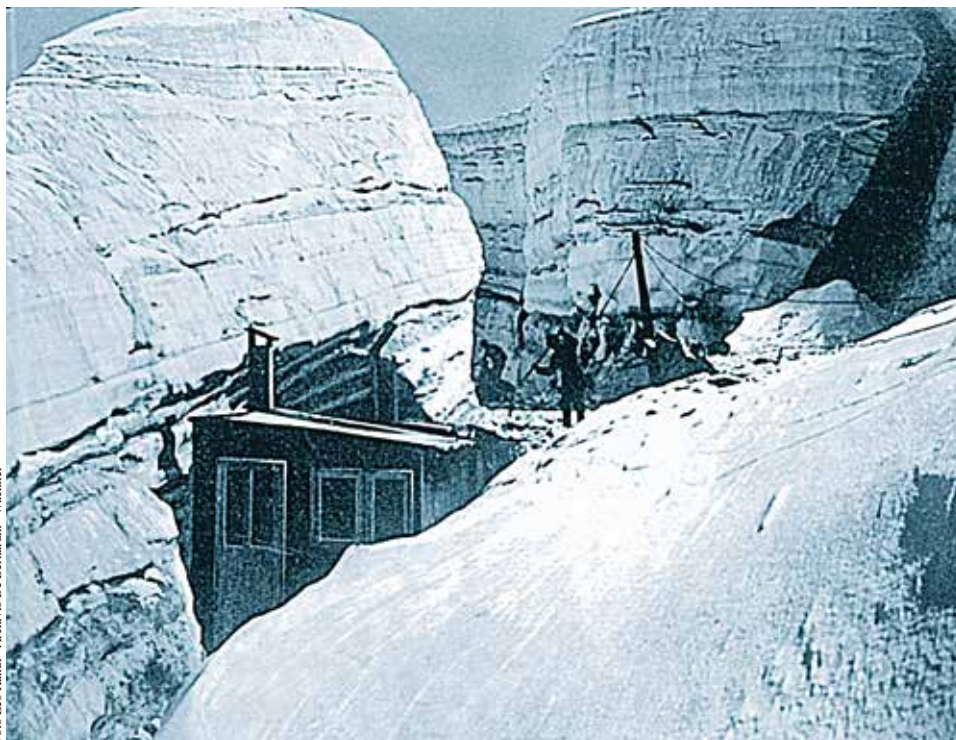
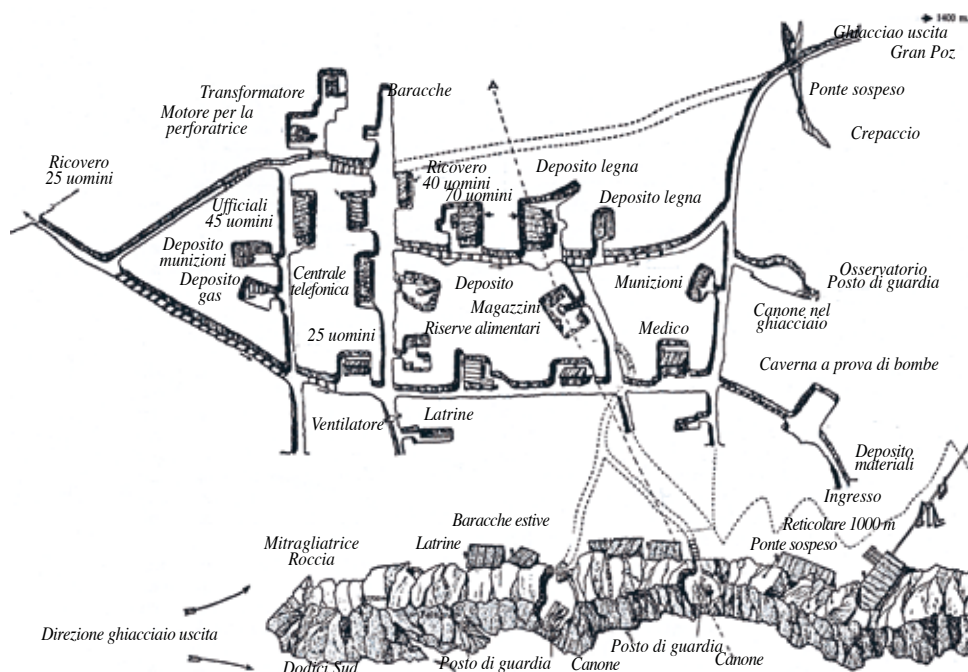


Foto Leo Handl - Archivio De Bernardin - Wachtler



Schizzo di Leo Handl riguardante la piantina della Città di Ghiaccio. Si notano tutti i servizi che essa offriva ai soldati con magazzini, alloggiamenti in baracche, depositi, osservatori.

avanzavano senza sosta attraverso le strette gallerie. A causa dei frammenti fini di roccia sulle suole era difficile camminare, tanto quanto sulla sabbia polverosa della Galizia. L'aria era indescrivibilmente viziata. Solo di rado i soldati portavano con sé lampade ad accumulatore o lanterne a candela; la maggior parte teneva in mano fiaccole a petrolio fumanti. La migliore possibilità di difesa era nei punti in cui ampi crepacci venivano attraversati su ponti di legno; qui le sentinelle si sistemavano subito in modo accogliente, scavando con la scure nel ghiaccio per creare delle nicchie di forma angolare. Quando la fame torceva lo stomaco, i soldati, coperti di fuliggine, si stringevano intorno a un fuoco scoppiettante, alimentato su uno scudo d'acciaio con alcol e legnetti, dove si riscaldavano le zuppe di gulasch faticosamente meritate. Dinanzi al fumo le lacrime gli rigavano le gote spigolose e i piedi freddi e umidi, nonostante tutta la stanchezza, li costringevano sempre a restare ritti e a compiere continuamente piccoli passi avanti e indietro.

*

Sul ghiacciaio la vita andava avanti, trasformandosi man mano quasi in una routine. Anche il giovane fiorentino Carlo Delcroix era partito per la guerra, pieno di entusiasmo, nessun compito era per lui troppo rischioso e nessuna fatica inaffrontabile. Nel novembre del 1916 ricevette l'incarico di difendere le postazioni sulla Serauta, munito di mitragliatrici «Schwarzlose» austro-ungariche, sottratte in gran numero al nemico, nei mesi precedenti. Con una temperatura di -30 gradi, resistette

sulla vetta a tremila metri senza mai lamentarsi e, superato in qualche modo l'inverno, gli venne affidato il compito di insegnare, alle nuove leve, il maneggio delle bombe a mano. Assunse tale incarico, ben conscio del suo dovere.

A causa di una nevicata, l'11 marzo del 1917, il reparto addetto alla rimozione delle bombe inesplose, dopo i tiri di addestramento, non fu più in grado di bonificare il campo, ma nessuno pensò di apporre dei cartelli per segnalare il pericolo. Nevicò tutta la notte e, la mattina dopo, uno dei bersaglieri che stavano tornando esausti dai combattimenti al fronte, calpestò una delle bombe inesplose e ne venne dilaniato, cadendo a terra urlante di dolore. I soccorsi, per paura di calpestare altre cariche esplosive, si rifiutarono di andare in suo aiuto, lasciandolo morire dissanguinato. Nella mensa, la terribile notizia venne riferita a Delcroix il quale, sentendosi responsabile dell'accaduto, corse a perdifiato verso l'area di addestramento, temendo per l'incolumità degli altri numerosi soldati che sarebbero tornati, a loro volta, dalle prime linee. Tentò di coinvolgere il caporale Capezzali e altri nella bonifica del pericoloso campo minato, ma questi, con gli occhi spalancati dallo spavento, raggelarono e non fecero un passo. Delcroix decise allora di andare nell'insidioso campo innevato da solo, anche se i compagni tentarono di trattenerlo.

Ciò io feci non senza temerarietà, ma nella coscienza di un dovere improrogabile, e il mio fu un atto deliberato e consapevole, di cui solo l'estrema generosità della giovinezza poteva rendermi capace.

Per tutto il pomeriggio, avvolto dalla neve e dal freddo, perlustrò il terreno, centimetro per centimetro, disinnescando una bomba a mano dopo l'altra. Quando calò la sera, notò una mina, dalla quale, non era neppure stato rimosso il nastro di sicurezza e, mentre si apprestava a lanciarla nel vicino ruscello, la bomba esplose. Uno dei primi ad arrivare sul luogo della disgrazia, fu il tenente Tullio Minghetti. «Delcroix era sulla neve, in una pozza di sangue. Aveva perduto le mani e gli occhi ed appariva ferito in molte altre parti del corpo».

Le speranze che potesse sopravvivere erano assai flebili: il suo corpo giaceva nella neve, terribilmente dilaniato.

Gli occhi afflosciati e senza vita erano imbevuti di sangue nero, il viso e le labbra gonfie erano come bruciati dalla vampa dell'esplosione. Centinaia di schegge gli si erano conficcate in tutto il corpo, specialmente nell'addome e nel torace, con ferite profonde che fecero temere al medico la penetrazione nella cavità toracica. I moncherini delle braccia mostravano un impasto sanguinolento di muscoli, tendini, nervi e ossa violentemente spezzate. Il medico di Malga Ciapèla, il tenente Ravazzoni, raccolse subito il corpo di Delcroix e si prodigò immediatamente per suturare il grave squarcio che aveva sul petto e sulle braccia e per liberare la gola del ferito dal mucchio di pezzi di denti, di gengive e di terra che non gli permettevano di respirare.

Come un miracolato, il soldato ventunenne riuscì a superare la prima notte, in una baracca a Malga Ciapèla. Il giorno dopo venne portato nell'ospedale da campo di Caprile. Gli venne diagnosticata una grave febbre traumatica e a questo punto, egli chiese al dottore Luigi Ravazzoni che di lasciarlo morire: «È inutile ogni tua fatica! Che m'importa di morire. Io sono forte, la morte non mi fa paura».



A sinistra: radiofonisti italiani all'opera. In alto: un Alpino solitario in pattugliamento. In basso: momenti tranquilli sul ghiacciaio.

Superò anche la notte successiva e quella dopo ancora, ma perse entrambe le mani e la vista. Nonostante tutte le difficoltà, pian piano si ristabilì e dal settembre del 1917, fino alla fine della guerra, tenne ovunque conferenze che, grazie al suo talento retorico, ebbero grande consenso. Il tenente Tullio Minghetti, a nome dei compagni, non poté fare altro che scrivere con profondo entusiasmo:

Delcroix, pare a tutti noi, veramente – e così rimarrà nel nostro ricordo – come l'eroe solitario e sublime della grande maliarda, la Marmolada: bianca per la neve che ne incappuccia perennemente il capo, rossa per il sangue vermiglio e purissimo dei tanti soldati, che vi caddero da eroi, verde per le sue praterie fiorite che in estate le fanno festosa ghirlanda.

*

Le pareti rocciose a strapiombo, della Marmolada, si trasformarono sempre più in un vero e proprio bastione, dove i combattivi soldati italiani sbattevano continuamente le corna. Quando, un giorno, un alto ufficiale fece un'ispezione alla postazione dell'Ombretta, pensò: «Per salire fin quassù ci vogliono le ali». Proprio in quell'istante scaturì un'idea certamente audace: con un pallone d'aria calda ci si sarebbe potuti librare in cielo, sino a quell'altitudine. Gli Alpini, però, non poterono fare altro che scuotere la testa, tranne il loro comandante Peppino Garibaldi, certo che si sarebbe potuta sorvolare quella parete rocciosa, alta più di cinquecento metri, in modo da potersi strategicamente posizionare lassù in cima. Decise quindi



Archivio Istur Cultural Ladin—Vigo di Fassa



Baraccamenti austriaci ai piedi del Col de Bous, sperone roccioso posto sopra la zona del Fedaia. Bombarda austriaca contro le postazioni italiane.

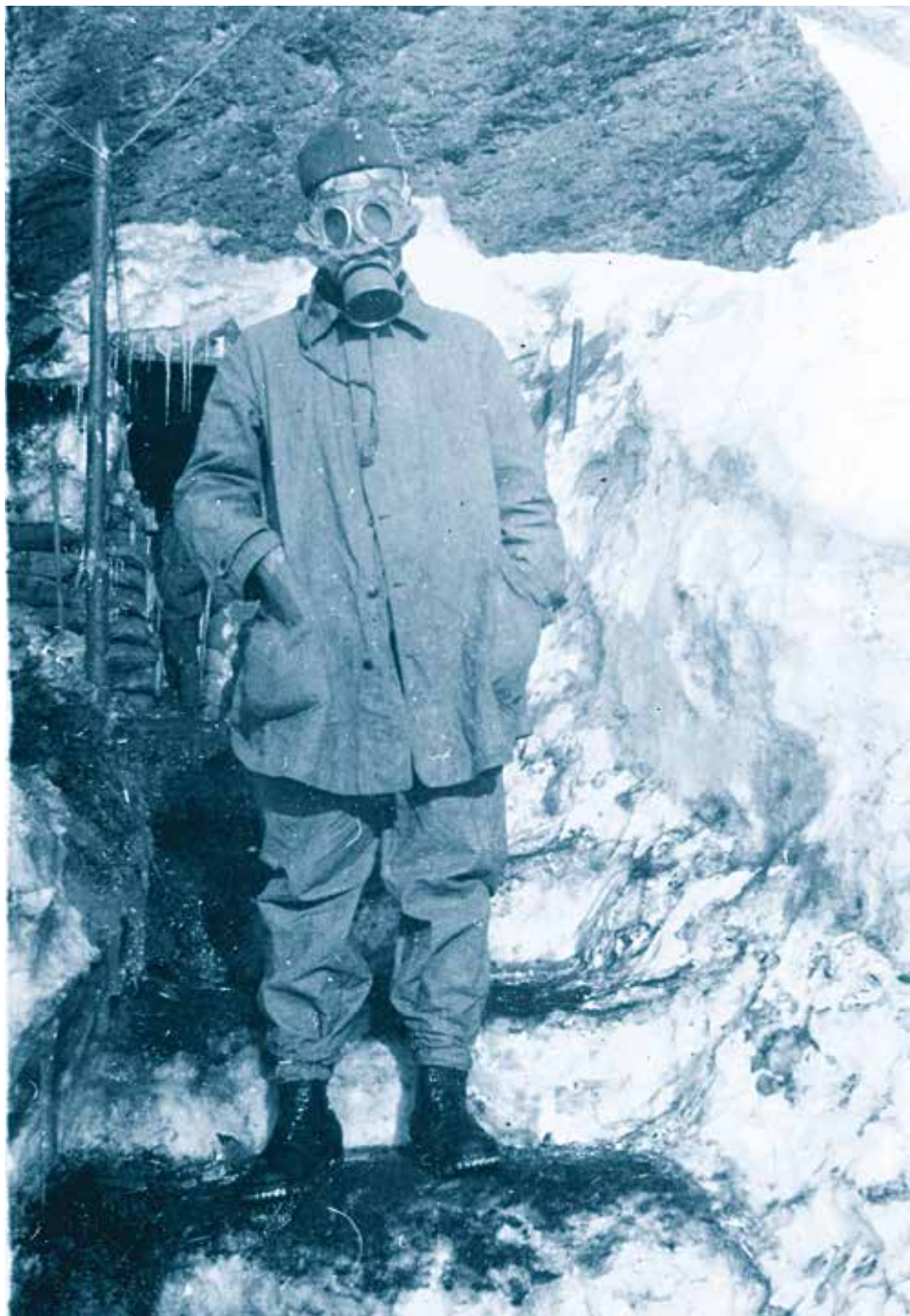
di convocare un esperto nel settore, Giuseppe Colombo, il quale confermò che tale impresa, seppur temeraria, sarebbe stata possibile. Mentre ci si apprestava a redigere l'ardito progetto, alcuni Alpini, in un'azione rischiosissima, avrebbero dovuto scalare la parete. Ne nacque un battibecco: da un lato il comando aereo superiore che, considerando il piano una vera e propria stupidaggine, rifiutava di mettere a disposizione il pallone, dall'altro il colonnello Garibaldi che non voleva arrendersi. Coinvolse in quel suo piano, un giornalista di dubbia fama, Filippo Naldi, il quale gli presentò un industriale, ancor più impavido, di nome Cobianchi. Questi si dichiarò disponibile a finanziare il volo in onore e in elogio alla madrepatria e, all'inizio di ottobre del 1917, da Milano, venne inviato un enorme pallone di 900 metri cubi di capacità, insieme a due temerari piloti. L'idea era di cogliere di sorpresa le truppe austriache di notte. Alla fine di ottobre, il pallone, insieme a bombole di gas lunghe due metri e pesanti dai novanta ai cento chilogrammi, venne trasportato sul Pian d'Ombretta, dove era già stata allestita un'apposita piattaforma, un magazzino, le derrate necessarie e una lunga fune per il trasporto successivo in alta quota di altre provviste. Alcuni Alpini esperti, fecero presente che sarebbe bastato un solo soldato austriaco con un colpo di fucile, a far precipitare il pallone, ma non vennero minimamente ascoltati. Il pallone era già pronto per il decollo quando, all'inizio di novembre, giunse la notizia dello sfondamento a Caporetto e del conseguente ritiro forzato degli italiani dalle Dolomiti. Con grande fortuna, forse dei piloti. Quel prezioso pallone, rimase perciò inutilizzato e venne rispedito al mittente via treno. Fin

dal 1919, tuttavia, venne trasformato in un pezzo da museo, particolarmente interessante in un'esposizione di aerei ed utilizzato in seguito, con successo, in occasione di gare di palloni aerostatici.

*

Ritornando all'autunno del 1916, ai comandi italiani risultò evidente che, con azioni convenzionali, non sarebbe stato possibile cacciare gli austriaci dalle roccaforti sulla Marmolada. Si diede quindi inizio ai lavori di scavo nella roccia, finalizzati alla costruzione di gallerie sotterranee, per raggiungere, minare e far quindi esplodere, le postazioni delle truppe asburgiche. Le due opposte fazioni non erano effettivamente molto lontane le une dalle altre. Il 30 ottobre del 1916, il comando del IX Corpo d'Armata italiano, elaborò un progetto riguardante la costruzione di una galleria, sotto la Forcella Vu, progetto che venne finalizzato durante l'inverno. L'intento era quello di cancellare letteralmente la postazione, utilizzando dieci tonnellate di gelatina esplosiva. Quanto alla costruzione, si stimavano circa quattro mesi di lavoro, calcolando un avanzamento di due metri al giorno. Nei mesi invernali, però, l'idea venne nuovamente modificata: la galleria sarebbe stata scavata nella neve e nel ghiaccio. A tal fine si progettò persino una particolare sega da neve con motore elettrico, allo scopo di tagliare il ghiaccio senza particolare fatica. Troppo però fu il tempo che venne sprecato: quando, nell'aprile del 1917, si diede finalmente inizio ai lavori, il sole d'alta montagna, scioglieva il ghiaccio troppo rapidamente. Alla fine di aprile, dopo aver scavato per 150 metri, ci si rese conto della condizione disperata del progetto. Il colonnello Peppino Garibaldi, diede quindi l'ordine di proseguire l'opera facendo esplodere la roccia. Mentre procedevano con i lavori, rischiavano continuamente di essere scoperti dalle truppe austriache. Durante le esplosioni e la conseguente frantumazione delle rocce, non mancarono morti e feriti. Agli austriaci non sfuggirono però i lavori in direzione della Forcella Vu dato che, le esplosioni e il rumore della perforazione si sentivano anche da lontano.

Il 19 settembre del 1917 il comandante Gyurkovics annunciò: «Non può trattarsi né di un cunicolo d'attacco né di gallerie: un'ascesa dal punto di accesso della galleria sulla parete rocciosa verticale è impossibile». Ciò nonostante, come contro-misura, richiese dei lanciafiamme. Gli italiani, però, riuscirono a superare la parete rocciosa: un'audace pattuglia del 51° Reggimento di Fanteria, con l'aiuto di scale di corda, si arrampicò sulla ripida parete, giungendo direttamente nella postazione austriaca. Ne seguì una colluttazione; i Kaiserjäger cercarono riparo nella caverna sottostante, ma gli italiani, addetti alle perforazioni, avevano nel frattempo terminato i lavori in direzione proprio di tale caverna. Già il giorno successivo, il pomeriggio del 20 settembre, il loro martello pneumatico, attraversò la parete della caverna, senza che i due soldati, posti a sua difesa, avessero il tempo di usare mitragliatrici e lanciafiamme. Gli assalitori, spruzzarono immediatamente un liquido nella grotta e, i soldati austriaci, ebbero il loro bel da fare per indossare al più presto, le maschere antigas. Nel successivo scontro a fuoco con le mitragliatrici e durante la colluttazione, soltanto cinque soldati austriaci riuscirono a fuggire da quell'inferno, seppur feriti.



Anche se questa immagine ai giorni nostri suscita ilarità, cela un'amara serietà. Nel primo conflitto mondiale sono stati utilizzati per la prima volta i gas tossici. Con queste maschere si cercava di proteggere la propria vita.

Gli eventi si fecero così sempre più aspri, il che stimolò ancor più il coraggio combattivo degli austriaci, tanto che, due giorni dopo, sei Kaiserschützen volontari, riuscirono a riconquistare la caverna sulla Forcella Vu, mentre gli italiani in fuga, si gettarono nella gola, giù per il precipizio. Prima però che gli austriaci potessero stabilmente occupare la caverna, un'altra unità italiana tornò indietro all'attacco. Riguardo il destino di quei sei austriaci, non si seppe mai nulla. Probabilmente, morirono in combattimento o cadendo dalle rocce. La Forcella Vu, mantenuta così a lungo, venne definitivamente presa dagli italiani.

Le truppe austriache, si dedicarono ancor più alla costruzione di una postazione su una cima, che sembrava toccare il cielo, accanto alla gola Vesura, la Quota 3153 metri, dove si lavorò con grande impegno, alla realizzazione di caverne. Tuttavia, il 23 settem-

bre, da vicine gallerie, si staccarono grossi pezzi di ghiaccio, minacciando i soldati, mentre gli italiani, stavano scavando una galleria in direzione opposta. Il 26 settembre vi fu un'altra esplosione, questa volta da parte austriaca: 15 soldati, tra cui anche il tenente Flavio Rosso, rimasero sepolti sotto i detriti. La guerra si stava dunque spostando sempre più sulle vette della Marmolada, al punto che le più abili pattuglie di Guide Alpine, tentarono di sorprendere il nemico, attraverso percorsi ancora inviolati.

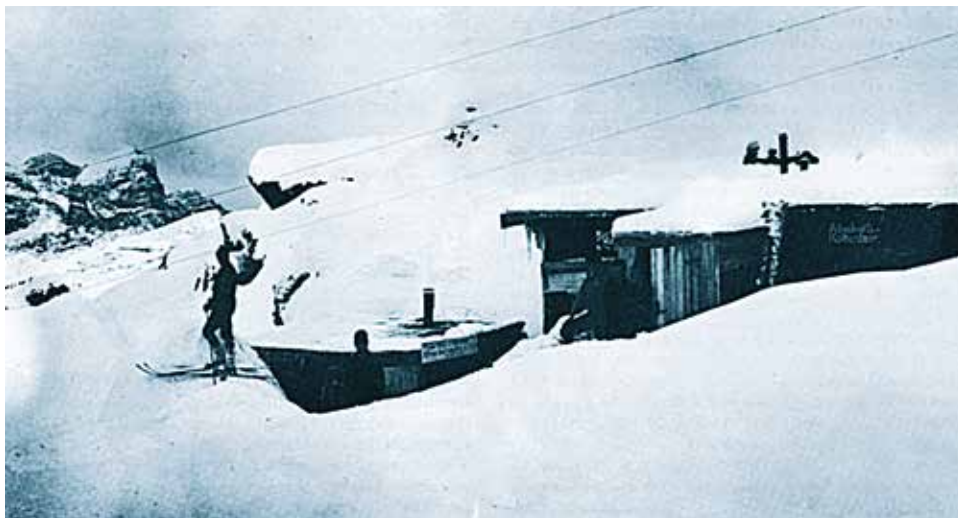
Nell'ottobre del 1917, gli Alpini iniziarono a scavare una lunga galleria di ghiaccio, che si estendeva sino alle linee nemiche. La mattina del 24 ottobre, venne fatta esplodere una prima mina nel ghiaccio, causando il crollo di una parte delle gallerie di Handl. Intanto da un campo di battaglia lontano, giungevano notizie ancor più tragiche: quel giorno, nel tratto del fronte, tra Tolmino e Plezzo, la 1a e la 2a

Armata italiana si erano arrese alle forze tedesche e austriache. L'esercito italiano stava dunque rischiando la totale disfatta. Gli austriaci, invece, cominciarono a parlare del «Miracolo Caporetto». Allorché la guerra sembrava durare in eterno, sulla Marmolada, ogni singolo soldato continuava a combattere, in particolare gli Alpini. I Kaiserschützen applicarono grossi cartelli di cartone in cui, con maligno sarcasmo, richiamavano l'attenzione sulla disfatta italiana di Caporetto. Proprio quei pannelli, divennero il bersaglio favorito dei tiratori scelti italiani, che diedero così mostra della loro abilità nel tiro. L'armata imperiale e i cacciatori tedeschi, attraversarono nel frattempo l'Isonzo, dirigendosi verso il Tagliamento. Il 29 ottobre, gli italiani, fecero esplodere nel ghiaccio della Marmolada un'altra mina, ancor più potente.



Archiv Danilo Morell

Soldato italiano accanto ad una delle numerose cascate di ghiaccio nei Serrai di Sottoguda.



Anche in guerra, un po' di umorismo non guasta. Nelle insegne appese alla baracca, i soldati fanno pubblicità per il «Vino bianco e rosso del Tirolo e birra alla spina».

Dopo essersi preparati per un mese intero, il 31 ottobre del 1917, con una vera e propria impresa da manuale, raggiunsero la Quota 3153 e iniziarono a prendere il sopravvento sulle postazioni austriache. Su alcune esposte creste della Marmolada d'Ombretta, allestirono una via ferrata. I diciannove soldati della 206a Compagnia, travolsero il piccolo avamposto. Il comandante austriaco della postazione, fatto prigioniero, per il suo dimostrato coraggio e per la sua dignità, venne trattato da tutti con rispetto, come si suole ad un eroe. Sulla Marmolada d'Ombretta, a 3153 metri di altitudine, ora sventolava una bandiera italiana. Alla fine non era servito alcun pallone aerostatico, bensì solo il coraggio di alcuni temerari Alpini.

Il 3 novembre del 1917 i primi austriaci attraversarono un ponte ancora intatto sul Tagliamento. Nel frattempo erano già riusciti a fare 300.000 prigionieri. Altri 400.000 soldati italiani gettarono semplicemente le loro armi o disertarono, mentre le potenze centrali, Germania e Austria, dichiararono soltanto 2.000 morti. Migliaia di cannoni ed enormi quantità di materiali, munizioni e attrezzature varie, furono abbandonati dagli italiani, mentre il loro comandante supremo, il Generale Cadorna, a causa dell'entità della disfatta, venne sollevato dal suo incarico.

Quel giorno, il sottotenente Bruno Venezian, combatté sulla Serauta, con animo ancor più esacerbato, contro le truppe austriache. La loro avanzata venne respinta con grande fatica. Il giorno dopo giunsero in alta quota notizie piuttosto strane: a partire dalle ore 20.00 bisognava interrompere ogni contatto con il nemico. Presentimenti sempre più cupi iniziarono a diffondersi il 4 novembre del 1917. Durante il giorno, senza sosta, le postazioni vennero smantellate e il materiale bellico portato a valle. Benché le teleferiche funzionassero a pieno regime, per le attrezzature più importanti si volle aspettare la notte. Per l'ultima volta, vennero appostate le sentinelle e il sottotenente Bruno Venezian, della 206a Compagnia, iniziò a impartire gli ultimi ordini, pieno di malinconia.

Prima di abbandonare le postazioni, per dimostrare al nemico la nostra presenza, riunisco tre Alpini all'imboccatura della galleria e faccio sparare di concerto tre caricatori, dando l'impressione che la mitragliatrice sia ancora vigile. Al posto di ogni vedetta faccio disporre un pupazzo costituito da un bastone, con un pastrano e un elmetto, appoggiato a ridosso della pietra e dei sacchetti di terra. Mentre ci ritiriamo dalla galleria, faccio spargere per terra delle bombe a mano già agganciate e pronte a esplodere al minimo urto.

Per tutta la notte, le funicolari percorsero il loro tragitto in quota. Le baracche vennero incendiate, i depositi delle polveri, fatti esplodere, centinaia di chilogrammi di munizioni gettati giù per il ghiacciaio o la parete, mentre tutto ciò che avrebbe potuto avere un qualche valore, reso inutilizzabile.

Un vecchio Alpino, a cui era stato affidato l'incarico di far esplodere la teleferica, disse al tenente Alberto Zanutti con animo triste: «Speriamo, sior tenente, che non sia tutto finito!»

Sul tavolo della mensa degli ufficiali, appuntato con una baionetta, venne lasciato un biglietto, su cui era scritto: «Ritourneremo!».

Gli italiani nel frattempo erano stati costretti a ritirarsi per parecchie decine di chilometri in direzione sud, spingendosi sin oltre il Piave. Fu solo grazie alla messa in campo di tutte le forze disponibili, che si riuscì ad arrestare l'Armata allo sbando, e a riformarla.

A Malga Ciapèla fecero saltare in aria tutte le baracche, così come il deposito di esplosivi, nonché, durante il loro ritiro lungo i Serrai di Sottoguda, anche i ponti. Ogni collegamento con le prime linee, doveva essere interrotto, isolando la Marmolada rispetto al nuovo teatro di guerra. Il ritiro ebbe luogo su tutto il fronte. Le derrate in eccesso e gli indumenti presenti nei depositi, vennero distribuiti alla popolazione. Non mancarono ovviamente zuffe e liti, ma ciò non impedì alle popolazioni locali, di tornare a casa con cesti e sacchi stracolmi, esortando i loro figli e persino i vecchi a fare lo stesso. Il sottotenente Bruno Venezian seguì tutto con stupore:

Uno spettacolo impressionante appare ai nostri occhi: bagliori di fuoco di un rosso vivo si scorgono nelle valli lungo tutto l'orizzonte, il profilo delle montagne risulta nero e marcato nei contorni.

Il parroco di Rocca Pietore, Don Filippo Carli, pensò: «Sembra il finimondo», mentre «la popolazione è sola, abbandonata». Alla fine udì delle detonazioni talmente fragorose, che le case tremarono rischiando, così gli sembrò, persino di crollare. Pensò addirittura che si trattasse di bombardamenti aerei, quando le stesse finestre della chiesa, andarono in frantumi, provocando un gran fracasso. La stessa cosa accadde in ogni punto del fronte dolomitico.

Già il giorno dopo, 500 soldati austriaci passarono per il paese, dopodiché tornò la quiete. Ma non per molto. Pieno di rabbia e di tristezza Don Filippo Carli, il 28 febbraio del 1918, dovette annotare nel registro dei decessi di Rocca Pietore che, a causa della generale mancanza di metalli in Austria, tutte le campane delle chiese erano state sequestrate.

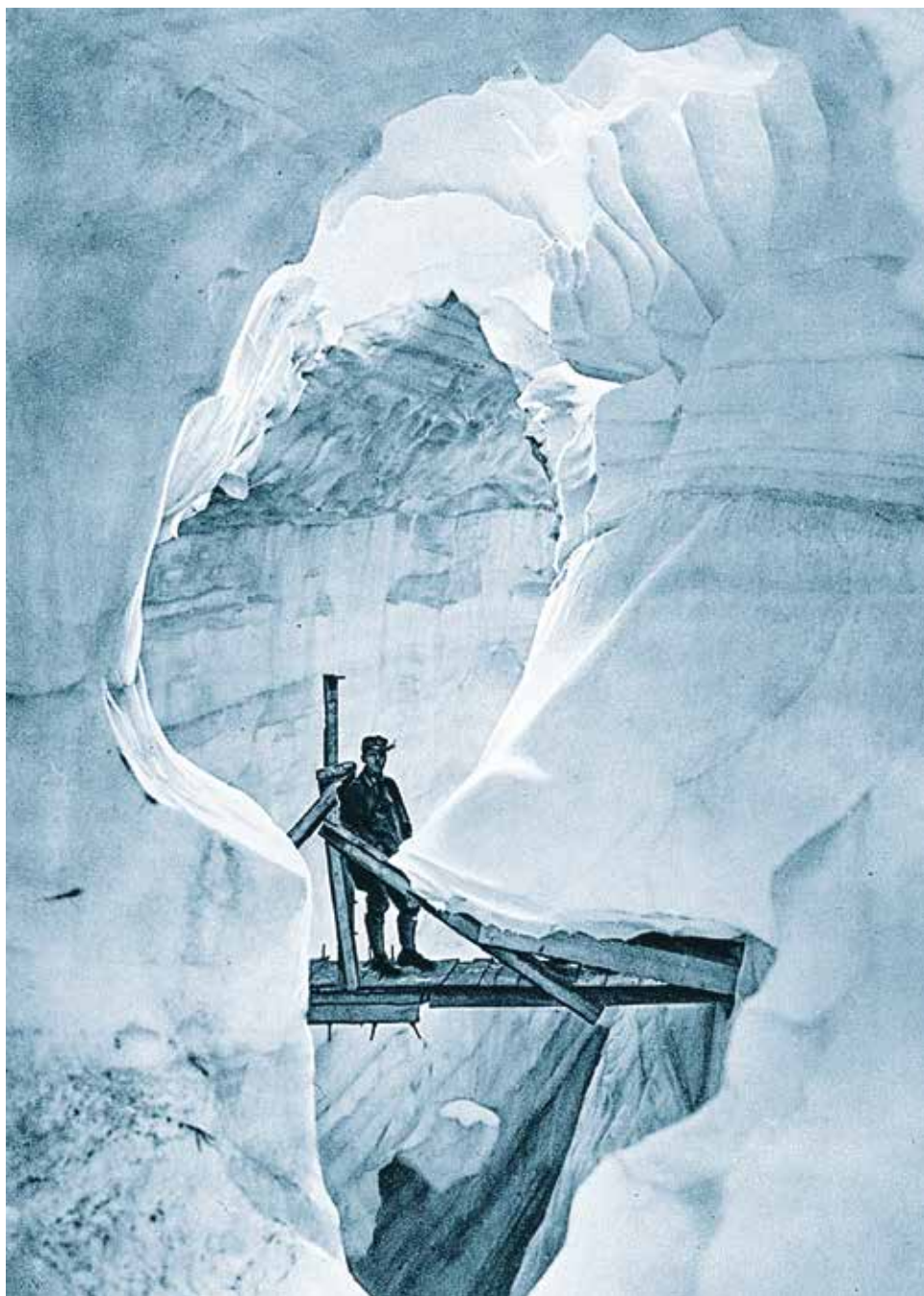


La famiglia De Biasio di Sottoguda. Durante la ritirata nell'autunno del 1917 e poi a Guerra finita, quantitativi enormi di materiali vari ed indumenti, rimasero nei paesi, lungo la linea del fronte. Dalla foto si può ben evincere quanto queste cose fossero riutilizzate dalla popolazione.

Una squadra di soldati sale sul campanile e le spezza. È inutile ricorrere al Comando distrettuale di Agordo, per salvare almeno la campana maggiore. Non si accettano istanze. Rimane solo la campana minore del peso di 380 kg. E si minaccia di togliere anche quella. I posteri lo ricordino.

Alcuni mesi dopo, gli austriaci fecero ritorno, per portarsi via anche la campana di 380 kg, appellandosi a una nuova legge, secondo cui tutte le campane di oltre 50 kg dovevano essere fuse. Avrebbero potuto prendersene una piccola da un deposito di Belluno, ma il parroco e il sindaco orgogliosamente rifiutavano. A Belluno, nel frattempo, avevano iniziato a rimuovere il tetto in rame del Duomo. Il vecchio e rispettabile decano locale, mandò loro una maledizione: «Sono veri assassini». Ma non bastò. Le case vennero accerchiate e i poliziotti vi fecero irruzione, requisendo tutto ciò che avrebbe potuto avere un qualche valore: materassi, indumenti, sculture di bronzo, uniformi militari italiane. La popolazione nascose frettolosamente i loro averi, ovunque potesse: nel bosco, nelle malghe, nelle cantine nascoste. Di mese in mese, l'avidità dei nuovi dominatori crebbe sempre più, soprattutto perché sempre meno erano le cose da sottrarre.

Il grande impero austroungarico, nonostante lo sfondamento verso l'Italia, soffrì eccessivamente la mancanza di ogni cosa: non solo di ferro, ma anche di farmaci e alimenti. L'Armata austriaca subì una sorta di esaurimento interno, pur non essendo stata sconfitta sul campo di battaglia. Anche le postazioni austriache sulla Marmolada, mancando il nemico, vennero abbandonate. La natura si riprese tutto: i meravigliosi cunicoli del ghiacciaio, l'«Eisdome», la «Kärntner-Straße», che nell'arco di pochissimo tempo si sfasciarono, mentre i soldati stavano combattendo altrove le loro ultime battaglie.



*Un soldato attraversa un ponte di legno molto esposto.
Pagina a destra: Un lavoratore fa luce nel crepaccio, gli altri allargano la cavità.*

La grande valanga

Foto Leo Handl - Archivio De Bernardin - Wächter



All'improvviso ci apparve una specie di edificio, saltammo quindi giù dal carro, precipitandoci verso il basso ma il piede si arrestò. In realtà era un'enorme distesa di neve dura, una valanga. La nebbia si era nel frattempo sollevata, scomparendo per alcuni istanti, mentre la frattura del ghiacciaio sogghignava, perfida, scendendo giù. Scorgemmo così la traccia della valanga che, disegnando un'elegante curva, aveva lateralmente attraversato la protettiva valle, situata tra il ghiacciaio e il Gran Poz, per poi compiere una nuova virata dirigendosi verso l'insediamento dei soldati.

Là davanti uno di loro ballava e cantava, era diventato pazzo, mentre altri scavavano e spalavano. Dov'era la baracca di riserva della 2° Compagnia? C'era ancora? Un groviglio di travi, assi, mucchi di neve, braccia e gambe, brandelli di uniformi e teli. Tutto annientato, come un'enorme fisarmonica compressa nella nicchia di roccia. Una distesa di morti dai volti gonfi e bluastri.

VIKTOR SCHERF

La più grande disgrazia causata da una valanga nella Prima Guerra Mondiale - 13 dicembre 1916

La spaventosa valanga fece la sua comparsa la mattina del 13 dicembre 1916. Da otto giorni la neve si alternava alla pioggia umida e pesante. Leo Handl aveva più volte chiesto di spostare l'accampamento di riserva austriaco Gran Poz, nelle profondità del ghiacciaio ma, per motivi tattici, il comando dell'esercito glielo aveva negato.

All'inizio di dicembre, il Comandante delle linee sul ghiacciaio, capitano Rudolf Schmid, scrisse una lettera, con la quale invitò a sgomberare in poco tempo quell'accampamento. "L'enorme quantità di neve ha limitato talmente tanto la libertà di movimento da rendere improbabile un attacco nemico in svariati punti del nostro fronte".

Il Comando della 90a Divisione di Fanteria, alloggiato nel lussuoso Grand Hotel Lago di Carezza, rifiutò la richiesta, nonostante il numero di morti per valan-

ghe fosse salito già a cinquanta soldati e la postazione dei rifornimenti Gran Poz fosse situata in un punto minacciato dalle slavine. Anche le guide alpine di Fassa avvisarono insistentemente il comando dell'esercito. Questo baraccamento, eretto attorno a una cupola piatta naturale, ma protetto contro il cannoneggiamento si era lentamente sempre più ingrandito. Da quella postazione a 2250 metri di altitudine, le forze d'intervento potevano rapidamente salire verso la Forcella Marmolada per poi scendere verso il Passo Ombretta. La ripidezza del ghiacciaio, proprio sotto la vetta, rappresentava una forte minaccia mentre la neve, intanto, continuava a cadere ininterrottamente.

Il 12 dicembre, nel baraccamento Gran Poz, il giovane cappellano militare Martin Matschik, il sottotenente di sanità Günther Herkules e il sottotenente dott. Rigele, così come altre centinaia di soldati, erano rimasti seduti sino a sera inoltrata, intessendo saggi discorsi. Il parroco, amato da tutti, aveva sostituito il suo predecessore, Martin Benedikt, sepolto da una valanga a Carbonin. Era stato il primo a celebrare la S. Messa sul ghiacciaio nella "Città di Ghiaccio". Altri suonavano i loro strumenti musicali, mentre poco più sotto, il tenente Viktor Scherf esultava per i recentissimi eventi che si stavano apparentemente delineando.

Tutte le linee telefoniche danneggiate, i sentieri rocciosi coperti dalla neve, tutti seduti nelle grotte del ghiacciaio, nelle caverne e nei rifugi innevati. Nulla sembrava collegarci al mondo esterno eppure, il 12 dicembre, in tutti i ricoveri della montagna si sapeva del comunicato dell'Armata, nel quale si riferiva dell'avvio delle azioni di pace. In tutte le baracche stavano seduti attorno alle stufe, bevevano,



Foto Rudi Schmid - Archivio Maurizio Dellantonio

Il prete del ghiacciaio Martin Matschik. Era molto apprezzato da tutti per la sua grande umanità e per il suo impegno.

Tutte le linee telefoniche danneggiate, i sentieri rocciosi coperti dalla neve, tutti seduti nelle grotte del ghiacciaio, nelle caverne e nei rifugi innevati. Nulla sembrava collegarci al mondo esterno eppure, il 12 dicembre, in tutti i ricoveri della montagna si sapeva del comunicato dell'Armata, nel quale si riferiva dell'avvio delle azioni di pace. In tutte le baracche stavano seduti attorno alle stufe, bevevano,



Una foto mai pubblicata mostra il famoso «Rifugio Handl» sul Gran Poz. Grazie alla sua posizione leggermente appartata, non rimase coinvolto nella grande disgrazia provocata dalla valanga. A destra il Col de Bous, sullo sfondo al centro la sella di Porta Vescovo e il Sass de Mezdi.

fumavano e fantasticavano sulla pace; per alcuni la preoccupazione maggiore era di trovare il modo di uscire da quella enorme quantità di neve maledetta, giusto in tempo per non perdersi nulla della pace.

Mentre tutti festeggiavano la tanto agognata pace, calò la notte. Il parroco del ghiacciaio e i suoi due amici erano profondamente convinti che il comandante Rudolf Schmid li avrebbe lasciati dormire nelle stanze degli ospiti del vicino rifugio, per evitare di scendere giù a un'ora così tarda. Il capitano, però, come mai prima, si mostrò scontroso e ordinò loro di scendere in piena notte. Furiosi, dovettero camminare nella neve, affondati fino al ventre, sforzandosi di raggiungere, tra la bufera, il buio e la neve, una piccola baracca arroccata su di una parete.

“Alle 5.30 udimmo all'improvviso un fragore sordo, seguito da una calma sinistra”, ricordò il cappellano militare Martin Matschik. Il fragore, accompagnato da un sordo fruscio li spinse verso le rocce, dove, privi di sensi, rimasero immobili.

“La lingua quasi piatta del ghiacciaio spinse l'onda d'aria, da cui era stata appena colpita come se fosse stata un saltatore con gli sci, prima in orizzontale poi in alto, in modo inoffensivo, ma poi quell'enorme massa di quasi 150.000 tonnellate, cadde proprio sull'accampamento”, appurò il sempre più prosaico ingegnere Leo Handl.

“Da qualche parte, nella profondità del ghiacciaio, qualcuno emise un urlo e poco dopo un colpo di vento gelido gli fece spalancare gli occhi stanchi. Signor tenente! Gran Poz è stato seppellito!” Con queste parole veniva svegliato Viktor Scherf, il giovane tenente del 1o Battaglione del 3° Reggimento Kaiserschützen. Subito pensò

ad un cornicione di neve. Agitati, i soldati richiesero tutte le pale e gli utensili da scavo disponibili. Con la rudimentale teleferica, che sorprendentemente funzionava ancora, salirono in alta quota, trovandosi davanti solo immagini di terrore. La pressione dell'aria era stata così violenta che un rifugio era stato scaraventato a 500 metri. Solo la "colonia Handl", nella quale avevano trascorso la notte 45 Guide Alpine, e il "rifugio Handl" erano stati risparmiati dalla valanga. In una vera e propria sfida contro il tempo, gli uomini iniziarono a scavare nella neve dura come la pietra, trovando poco dopo i primi morti e feriti. Il rifugio per gli ospiti del Battaglione era completamente distrutto; per questo il cappellano militare Martin Matschik ringraziò lo scontroso comandante Schmid di non avergli permesso di pernottare proprio lì.



Archivio Maurizio Dellantonio

La baracca, in cui dormivano 130 portatori bosniaci, era completamente a pezzi. Anche il rifugio del comandante era stato interamente schiacciato. Il capitano Rudolf Schmid e il suo aiutante, feriti, vennero liberati dopo sette ore, mentre ancora tante baracche, completamente distrutte, rimasero sepolte sotto metri di neve.

“Vedemmo un groviglio di travi, assi, braccia, cadaveri e teste. Là davanti un soldato stava ballando e cantando in maniera raccapricciante, era impazzito”, appurò il Kaiserschütze Josef Strohmaier. Puro terrore. Gli aiutanti erano appena riusciti a liberarlo dalle dure masse di neve. Più passavano le ore, più l'orrore era palese, al punto che venne persino chiamato con urgenza il secondo medico della Marmolada, che giaceva nella sua baracca con 40 di febbre.

Una cosa di certo non mancava, anzi, veniva portata in grandi quantità: le bare, tante bare per i defunti. Era la prima volta che al fronte e sul campo di battaglia avevamo qualcosa in abbondanza.

Il tenente Viktor Scherf si sforzò disperatamente di mantenere un minimo di ordine e portare la quiete nella totale disperazione.

*

Nell'estate del 1916 il Kaiserschütze Eugenio Mich, di Tesero, era stato trasferito sul fronte della Marmolada. In quanto trentino di lingua italiana, suscitava diffidenza nei confronti dei comandi austriaci, i quali, alcune settimane prima, avevano processato e fucilato come disertore proprio un suo compagno, un certo Tonini della Valfloriana.

L'hanno fucilato in ginocchio in salve; è rovesciato e ha cominciato a urlare come un toro. Una palla in una spalla, una nel basso ventre e una sul fianco e l'altra non so. A terminarlo il capitano Holle ha ordinato a uno di puntarghe la carabina nelle tempie.



Questa immagine mostra il luogo estremamente esposto alle slavine, dove fu sistemato il campo austriaco del Gran Poz.

Nell'inverno precedente, sul Col di Lana, mentre era destinato ai lavori di ampliamento dei camminamenti, due dei suoi compatrioti lo chiamarono per mostrarli una testa umana, che spuntava dal suolo ghiacciato.

Colla mazza del piccone a colpi e a forza l'hanno recise e dove eravamo noi avevamo trovato che, uno sopra l'altro sepolti, ma coi piedi ci è toccato anche noi a reciderli.

Liberare dalla neve ogni singolo soldato per poi seppellirlo nuovamente solo pochi metri più in là, sarebbe stato, di fatto, un lavoro troppo impegnativo in quel fango congelato. Anche Eugenio Mich si lasciò convincere.

Ma tutto questo erano storie passate. Come tutti gli altri anche lui dovette attendere adesso nel baraccamento sul Gran Poz, mentre fuori imperversavano le bufere. Fino a quando la grande valanga del 13 dicembre 1916 travolse anche lui.

La mattina alle 6 la valanga ci porta via la baracca dove dormivano dentro 200 uomini, i più spazzati via assieme alla baracca; io resto là sotto schiacciato fra i rottami delle brande con il braccio sinistro sotto la schiena.... Erano altre nove le baracche portate via. In tutto erano sotto 365 uomini e 272 sono rimasti morti e solo 93 venuti fuori vivi, ma anche di questi feriti e di gravi.

E il povero Eugenio Mich elencò quelli, tra i suoi compagni, che non si erano salvati.

*

In quel funesto 13 dicembre del 1916, sul versante italiano, il disertore trentino Tullio Minghetti non resisteva più. Sapeva che, sul Serauta, alcuni dei suoi compagni sta-

vano resistendo da settimane senza rifornimenti. Verso le sei di sera fece quindi azionare la rudimentale teleferica e, insieme ad altri tre Alpini, salì in alta quota. Faceva già buio. Le seggiole della teleferica ondeggiavano pericolosamente a causa del vento e, ogniqualvolta ne incrociavano una proveniente dalla direzione opposta, rischiavano di scontrarsi. Venivano continuamente quasi sbattuti anche contro le rocce, rischiando di fare un volo di 300 metri. Fu il viaggio peggiore di tutta la loro vita. Quando, il 20 novembre, iniziò a nevicare, tutti se ne rallegrarono, ma in poco tempo caddero metri di neve. Giunti alla baracca, vennero accolti come liberatori dalle sentinelle, che resistevano ancora in quel

punto. All'interno c'era un calore piacevole, c'era persino la luce, quindi andarono a dormire piuttosto tranquilli. Tullio Minghetti guardò l'ora. Erano esattamente le sei di sera, quando la valanga si abbatté anche sul loro accampamento.

Quasi contemporaneamente mi trovai disteso per terra e mi sentii comprimere forte nella schiena: con la mano sinistra sentivo delle assi, mentre con la destra toccavo un muro.“ ... „Uno dei feriti ... perdeva il bulbo di un occhio mentre un altro si lamentava per un braccio fratturato, che fortemente gli dolorava.

Quando finalmente fu mattina, le loro dita erano ormai sanguinanti e mezze congelate a forza di scavare. Cercarono quindi con gli occhi gli altri rifugi. Il sottotenente Enoch e la sua truppa, mezzi soffocati e completamente ricoperti di fuliggine, uscirono at-

traverso uno stretto cunicolo di neve. Un'altra baracca era stata completamente demolita. Soltanto in primavera riemersero dal ghiaccio le altre nove baracche. La valanga aveva proseguito il suo cammino distruttivo fino alla valle di Ciamp d'Arei, sradicando tutti gli alberi per oltre 200 metri. Il suo fragore si era udito a distanza di parecchi chilometri.

*

In quei giorni, nelle Dolomiti, la morte bianca colpì ovunque. Non lontanissimo dal Gran Poz, a Malga Bolengita, sulle creste della Val di Fiemme, le valanghe si susseguirono l'una dopo l'altra. 200 furono i morti e, come mai prima, si registrarono casi di totale sfinimento. Da un momento all'altro, mentre spalavano la neve, le persone cadevano a terra morte e altre, con gli occhi incavati, le gote infossate e cianotiche, venivano accompagnate via sulle barelle, quasi morenti, dagli infermieri, altre restavano semplicemente a terra senza battito e con una temperatura corporea al di sotto dei 36 gradi.

“Grazie al calore, alla canfora, alle bevande calde si ripresero abbastanza velocemente e iniziarono a mangiare, 6-8 panini e altro ancora; famelici, mangiavano tutto



Foto Leo Handl - Archivio De Bernardin - Wichter

Una baracca sepolta sotto sei metri di neve sul Gran Poz.



L'entrata alla galleria di ghiaccio di Cima Dodici per il Serauta. Nel mezzo posa orgoglioso il capitano del ghiacciaio Rudolf Schmid, alla sua sinistra il colonnello Korvin e il tenente colonnello Ditz, a destra il dottor Bergmann e l'assistente dottor Philipp.

ciò che veniva dato loro e nei giorni seguenti andarono a piedi al sanatorio principale”, appurò un ufficiale medico.

Durante le catastrofi meteorologiche del dicembre 1916, l'approvvigionamento di parecchi reparti fu assai scarso. Non era infatti possibile provvedere ai rifornimenti. Già da prima i soldati erano dimagriti fino alle ossa e ogni loro deposito di tessuto adiposo si era esaurito. Per non soffocare sotto metri di neve, dovevano ammazarsi di fatica per spalarla, ma quella che riuscivano a togliere in un'ora, veniva nuovamente trasportata nelle ore successive dalle bufere di neve, simili a uragani. A ciò poi si aggiungeva la carenza di indumenti. I guanti imbottiti con pelo, dopo poco tempo, si inumidivano congelando le dita, costringendoli a spalare spesso a mani nude. I geloni erano all'ordine del giorno. Spesso non c'era modo di scaldarsi e di asciugarsi. Anche gli indumenti utilizzati più volte durante l'estenuante servizio nella postazione, a causa del lavoro da compiere giorno e notte tra metri di neve e terribili bufere, man mano si “incrostavano”, si inumidivano e si irrigidivano. Le scarpe lasciavano passare l'acqua, impregnando completamente i piedi e non c'era modo di asciugarli. Nonostante ciò, erano costretti a spalare giorno e notte, talvolta non riuscendo neppure a entrare nei loro alloggiamenti, tanto erano sepolti dalla neve. Dovevano quindi accovacciarsi in qualche improvvisato buco nella neve, dove, data la penuria di legno, non si poteva accendere alcun fuoco. Una scatoletta di conserva gelida, senza pane, era per molti il massimo dei piaceri.



La tragedia della slavina di Sottoguda del 9 marzo 1916, costò la vita a una quarantina di persone, tra questi molti civili.

*

Dopo cinque giorni, nell'accampamento del Gran Poz, le ricerche dei sepolti vennero sospese. Non c'era più alcuna speranza di trovare dei sopravvissuti. Tutti gli uomini impiegati erano spossati, soprattutto quelli della sanità. Quella notte però non avrebbero dormito. Con parole commoventi, il tenente dei Kaiserschützen Viktor Scherf illustrò che cosa accadde ancora e tutti rimasero ad ascoltare il racconto di un miracolo:

In un angolo del baraccamento della Compagnia del Gran Poz, tra le assi e la parete rocciosa, c'era una cavità, dentro la quale una mezza dozzina di soldati erano sfuggiti all'abbraccio assassino della valanga. Tra loro vi era un ragazzone, ostinato, pieno di voglia di vivere e di energia, che non ne voleva proprio saperne di una morte così misera. Mentre fuori si tentava di parlare di pace, loro avrebbero dovuto miseramente crepare là dentro? Aveva con sé il suo coltello e con quello cominciò a scavare, tra travi e assi, trovando prima la neve, poi di nuovo assi e, dopo ghiaccio duro e nuovamente legno. Erano avvolti dal buio più assoluto e non sapevano se il tempo si era fermato o se era rapidamente trascorso, se erano rimasti sepolti per ore o per mesi. Ma il piccolo uomo, il cui nome eroico è stato dimenticato, così come quelli dei tanti eroi silenziosi, scavò e perforò di continuo facendo solo brevi pause, consolando gli altri, incastrati dietro di lui. La quinta notte riuscì a sbucare all'esterno, inspirando l'aria della montagna, su cui le stelle erano tornate a brillare per la prima volta dopo settimane. Era salvo e chiese aiuto, non per sé, ma per i compagni rimasti là sotto.



Bellissima ma altrettanto tragica immagine che riprende alcuni soldati italiani nei Serrai di Sottoguda, durante il trasporto di un ferito. In inverno questa era l'unica strada possibile per raggiungere da Malga Ciapèla i sottostanti villaggi di Sottoguda e Caprile.

Per ben 105 ore il giovane Kaiserschütze aveva grattato un camino di ghiaccio alto sei metri per salvarsi la vita. L'ingegnere Leo Handl lo annotò nel suo diario come "evento sconvolgente e incredibile". Quasi nudo, con addosso solo una camicia e i calzini, uscì strisciando fuori dalla neve con le mani insanguinate. Vicino a lui si era formata una cavità, mentre l'intero ricovero era crollato come una casa fatta di carta. Intanto altri sette soldati, gravemente assiderati e feriti, vennero liberati e portati alla luce del giorno.

Il cappellano militare Matschik ne fu stupito: "dei sette sepolti uno era morto e uno aveva i piedi congelati, mentre gli altri avevano completamente perso la cognizione del tempo e pensavano che fossero trascorse soltanto 24 ore".

Per molti fu il volere del destino a far sì che tutte le attrezzature, pale e picconi fossero stati lasciati fuori delle baracche. Per diversi giorni la teleferica portò a valle i cadaveri. Ma non era finita. Poco prima di Natale vennero infatti ritrovati altri cinquanta cadaveri sepolti dalla valanga. Al Kaiserschütze del Vorarlberg A. Dreher fu



La strada che porta da Rocca Pietore a Sottoguda in località Pian. Si vedono molte donne che aiutano a spalare la neve. La stradina metteva in comunicazione il villaggio di Sottoguda con le immediate retrovie italiane del fronte della Marmolada alla Malga Ciapèla. L'inverno del 1916 rimase nella memoria popolare come uno dei più copiosi del secolo.

ordinato di vegliarli durante le giornate di festa: l'unico vivo in mezzo ai morti. Una ferita, che si era procurato con gli sci, gli impedì di scendere a valle e riposarsi, come fecero invece tutti gli altri.

A primavera, oltre quaranta morti sbucarono da quelle baracche di ghiaccio scaventate in aria a parecchie centinaia di metri e, persino dopo molti anni, in una nicchia nella roccia, c'erano ancora una dozzina di bare, macabre testimoni alla mercé della curiosità morbosa degli escursionisti.

*

Quell'anno funesto volse gradualmente al termine. Già il 9 marzo del 1916 una grande valanga aveva colpito anche il versante italiano della Marmolada. Nel diario militare ufficiale del 51o Reggimento Fanteria, venne annotato in modo lapidario che: "Un'enorme valanga caduta dalla Marmolada su Tabià Palazza ha distrutto tutte le baracche ivi esistenti, travolgendo gli uomini che vi si trovavano. Le perdite sembra siano di circa 200 uomini. Un'altra valanga caduta a Malga Ciapèla ha travolto 60 uomini. Pure a Sottoguda una valanga proveniente dal canale di Val Bona ha travolto quadrupedi, militari e borghesi".

Il parroco di Rocca Pietore, Don Filippo Carli, mostrò la sua compassione. Raccontò del maso distrutto della famiglia Dell'Antone e della signora Rachele: "Morì sotto le macerie della casa, colpita da una trave. Un bambino, che ella teneva in braccio, rimase vivo e fu salvato".

Fu un miracolo trovare quel bambino. Il parroco raccontò anche dei 20 soldati morti, dei 70 muli e ancor più dei 19 spalatori, diciotto dei quali originari di Sottoguda. Scavarono per oltre tre giorni alla loro ricerca, senza però riuscire a trovarli tutti. Era come se in quell'anno di guerra le forze della natura avessero cospirato contro l'uomo, detenendo il predominio.



Archivio famiglia Lehrach



Archivio Graziano Vinti

Destini

A sinistra: il ventenne Adolf Lehrach, uno dei pochi sopravvissuti alla disgrazia causata dalla valanga del Gran Poz e ristabilitosi completamente in quel di Bolzano. A destra: minor fortuna ebbe sull'altro versante Paris Belardi, di Perugia, che il 9 marzo 1916 venne ucciso dalla valanga di Ciamp d'Arei (Tabià Palazza), che provocò 200 morti.